

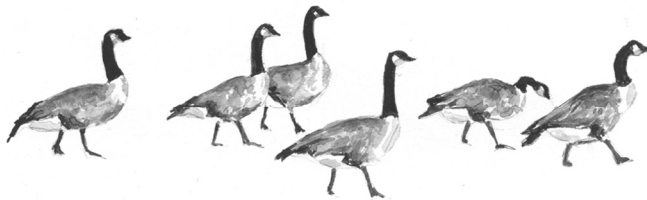


**lily king** | *scrittori  
e amanti*  
romanzo

  
Fazi Editore

Lily King  
Scrittori e amanti

traduzione di Mariagrazia Gini



Fazi Editore

Ho fatto un patto con me stessa: non pensare ai soldi la mattina. Sembro un'adolescente che si sforza di non pensare al sesso. Ma cerco anche di non pensare al sesso. E nemmeno a Luke. E nemmeno alla morte. Che vuol dire non pensare a mia madre, morta in vacanza lo scorso inverno. Ho una marea di cose a cui non posso pensare, se la mattina voglio scrivere.

Adam, il mio padrone di casa, resta a guardarmi mentre porto fuori il suo cane. Quando rientro sul vialetto è appoggiato al suo Mercedes in giacca, cravatta e scarpe superlucide. La mattina ha bisogno di conferme. Come tutti, immagino. Si gode il contrasto con me, in felpa e capelli arruffati.

Quando mi avvicino col cane mi dice: «Ti sei alzata presto».

Mi alzo sempre presto. «Anche tu».

«Ho appuntamento col giudice in tribunale alle sette in punto».

Ammirami. Su, ammirami. Ammira il *giudice*, il *tribunale*, le *sette in punto*.

«A qualcuno toccherà pure». Non mi piace stare dove c'è Adam. Credo che nemmeno lui mi ci voglia. Mi lascio

strattonare dal cane per qualche metro, in direzione di uno scoiattolo strizzato fra due stecche accanto alla sua grande casa.

«Allora», dice: non vuole farmi andare via. «Come procede il *romanzo*?». Lo dice come se la parola romanzo fosse una mia trovata. È ancora appoggiato alla macchina e si limita a girare la testa verso di me, la sua posizione gli piace troppo per smontarla.

«Bene». Mi si muovono le api nel petto. Qualcuna mi zampetta giù per il lato interno del braccio. Un solo scambio di battute è in grado di distruggermi l'intera mattinata. «Anzi, ora devo andare a scrivere. Oggi ho poco tempo. Faccio due turni».

Porto il cane su nella veranda dietro casa, gli tolgo il guinzaglio, lo spingo dentro la porta e scendo le scale, rapida.

«Ormai quante pagine hai scritto?».

«Saranno duecento». Non smetto di muovermi. Sono quasi arrivata alla mia stanza di fianco al garage.

«È che, vedi...». Si stacca da quella macchina e aspetta di avere tutta la mia attenzione. «È solo che mi sembra incredibile che pensi di avere delle cose da dire».

Mi siedo alla scrivania e fisso le frasi che ho scritto prima di uscire col cane. Non me le ricordo. Non mi ricordo di averle scritte. Sono stanca morta. Guardo i numeri verdi della radiosveglia. Fra meno di tre ore devo vestirmi per il turno pranzo.

Adam era al college con mio fratello maggiore, Caleb – anzi, secondo me Caleb era mezzo innamorato di lui, all'epoca – ed è per questo che non mi sta troppo addosso con l'affitto. Mi fa anche un po' di sconto perché gli porto

fuori il cane la mattina. La mia stanza è un ex capanno da giardinaggio e c'è ancora odore di terriccio e foglie mezze marce. C'è giusto lo spazio per un materasso da due, una scrivania con la sedia, una piastra e un fornello in bagno. Rimetto il bricco sulla piastra per farmi un'altra tazza di tè nero.

Non è che scrivo perché penso di avere qualcosa da dire. Scrivo perché se non scrivo mi sento addirittura peggio di così.

Alle nove e mezza mi alzo dalla sedia; strofino via la macchia di controfiletto e more dalla camicia bianca plissettata, la stiro sulla scrivania, la stendo su una gruccia e infilo il gancio della gruccia nell'anello in cima allo zainetto. Metto i pantaloni neri da lavoro e una maglietta, mi faccio la coda e mi carico lo zainetto in spalla.

Porto fuori la bici dal garage all'indietro. Ci sta appena, fra tutta la spazzatura che ci tiene Adam: vecchi passeggini, seggioloni, sdraiette, materassi, scrivanie, sci, skateboard, sedie da campeggio, torce di bambù, calciobalilla. Il minivan rosso dell'ex moglie di Adam occupa tutto lo spazio che rimane. Ce l'ha lasciato lei con tutto il resto a eccezione dei figli, l'anno scorso, quando è andata a vivere alle Hawaii.

«Una così bella macchina che rimane lì a far niente», ha detto un giorno la donna delle pulizie mentre cercava una canna dell'acqua. Lei si chiama Oli, viene da Trinidad e tiene da parte cose come i misurini di plastica dei fustini di detersivo per spedirle a casa. Quel garage la manda in fibrillazione.

Faccio Carlton Street, passo col rosso all'altezza della Beacon e vado verso Comm. Ave. Il traffico mi sorpassa

fragorosamente. Scivolo giù dal sellino e aspetto il verde insieme a un ammasso crescente di studenti. Qualcuno di loro contempla la bici. È una vecchia bici col sellino lungo che ho recuperato in una discarica a Rhode Island lo scorso maggio. Con Luke l'abbiamo aggiustata, le abbiamo montato una catena nuova bella lubrificata, stretto i cavi dei freni e messo lo spessore al reggisella arrugginito per sollevarlo fino alla mia altezza. Ha il cambio sul tubo superiore, che la fa sembrare più potente di quel che è, come se avesse un motore nascosto da qualche parte. Di lei mi piace la sensazione da moto, con le impugnature del manubrio alte, il sellino lungo trapuntato, lo schienale dietro, cui mi appoggio quando vado senza pedali. Da bambina non l'ho mai avuta una bici da cross, ma la mia amica del cuore sì, e ogni tanto ci scambiavamo le bici per giorni. Questi studenti della Boston University sono troppo giovani per aver usato una bici da cross. È strano aver smesso di essere la persona adulta più giovane in circolazione. Ormai ho trentun anni, e mia madre è morta.

Si accende il verde e torno in sella, supero i sei incroci di Comm. Ave. e spingo su per il BU Bridge fino al lato del Charles River dove c'è Cambridge. A volte scoppio prima del ponte. A volte sul ponte. Oggi, invece, sto bene. Oggi ce la faccio. Imbocco il marciapiede del lungofiume di Memorial Drive. Siamo in piena estate e il fiume ha un'aria stanca. Sulle rive c'è una sozzura bianca, schiumosa, che si accumula contro i canneti. Sembra il viscidume che si radunava agli angoli della bocca della madre di Paco alla fine di una lunga giornata delle sue incessanti rimostranze in cucina. Se non altro, lì non ci vivo più. Persino il capanno di Adam è meglio di quell'appartamento vicino a Barcellona. Attraverso l'incrocio tra River Street

e Western Ave.; svolto dall'asfalto sullo sterrato che passa vicino alla riva del fiume. Sto benissimo. Continuo a stare benissimo finché non vedo le oche.

Sono nel loro posticino vicino alla base del ponte pedonale: saranno una ventina, forse anche una trentina, fanno il loro trambusto, storcono il collo e frugano col becco fra le penne loro o altrui, o anche tra i pochi ciuffi d'erba sopravvissuti sulla terra battuta. Via via che mi avvicino berciano sempre più forte; grugniscono, borbottano, starnazzano. Sono abituate a vedere arrivare gente sul loro stradino e si spostano il meno possibile per far passare; qualcuna finge di beccarmi le caviglie mentre pedalo, due o tre si lasciano sfiorare le penne del didietro dai raggi delle ruote. Solo quelle isteriche si lanciano in acqua strillando come se fossero sotto attacco.

Amo queste oche. Mi fanno gonfiare il petto, mi convincono che tutto tornerà a posto, che supererò questo momento come ne ho superati altri, che lo spaventoso, immenso vuoto che ho davanti è solo un fantasma, che la vita è più leggera e più divertente di quanto io sia disposta ad ammettere. Ma questa sensazione, il sospetto che non sia ancora tutto perduto, si porta dietro la voglia di dirlo a mia madre, di dirle che oggi sto bene, che ho provato una cosa vicina alla felicità, che forse sono ancora capace di sentirmi felice. Una cosa del genere vorrà saperla. Ma non posso dirgliela. Questo è il muro dove vado immancabilmente a sbattere nelle mattine belle come questa. Mia madre si starà preoccupando per me e io non posso dirle che sto bene.

Alle oche non interessa che piango di nuovo. Ci sono abituate. Soffocano i miei rumori a suon di risa e grida. Arriva una ragazza che corre e devia dallo stradino immaginando che non la veda. Le oche si disperdono verso la

grande rimessa delle barche. Al Larz Anderson Bridge svolto a destra sulla JFK in direzione di Harvard Square.

È una sorta di purificazione, il tragitto in bicicletta; di solito mi fa effetto quelle due o tre ore.

Iris è al terzo piano di un palazzo di proprietà di un circolo di Harvard, che ha iniziato ad affittare lo spazio dieci anni fa per saldare quasi centomila dollari di debiti col fisco. In estate non ci sono in giro molti studenti e hanno un ingresso separato sull'altro lato del villone di mattoni, ma ogni tanto ne sento qualcuno che fa le prove. Hanno un loro teatro dove danno pièce in cui recitano uomini travestiti da donne, e hanno anche un gruppo a cappella che entra ed esce sempre in smoking, giorno e notte.

Aggancio la bici al palo metallico di un cartello di parcheggio, salgo le scale di granito e apro la porta. Tony, un capocameriere, è già salito a metà della prima rampa con la roba lavata a secco appesa a un braccio. Siccome si accaparra tutti i turni buoni, può permettersi di far lavare fuori la divisa. Siamo su uno scalone ricoperto da un tappeto bisunto e macchiato di birra, che una volta doveva essere stato di un soffice cremisi. Aspetto che Tony arrivi in cima e giri per la seconda rampa, poi salgo. Passo davanti ai ritratti dei presidenti che hanno fatto parte del circolo: Adams, Adams, Roosevelt, Roosevelt, Kennedy. La seconda rampa si restringe. Tony procede piano ed è ancora a metà. Io rallento. Scompare la luce che arrivava dalla cima. Gory sta venendo giù.

«Tony, bello», urla. «Come ti girano?».

«A tutta velocità e belle cariche».

Gory ridacchia. La scala trema mentre mi scende incontro.



«Bimba, sei in ritardo».

Non sono in ritardo. È il suo modo di salutare le donne. Penso che non sappia nemmeno come mi chiamo.

Mi oltrepassa; sento che la scala cede.

Gira la testa. «Stasera pienone. Centottantotto prenotati». Crede che sia già pomeriggio? «E l'aiuto ha appena chiamato per dire che è malato».

L'aiuto è Harry, il mio unico amico da Iris. Ma non è malato. Sta andando a Provincetown con il nuovo aiuto cameriere.

«Sfodera il ferro lungo», dice.

«Non esco mai senza», dico.

Non so come, ma nel mio colloquio è riuscito a farmi parlare del golf. È saltato fuori che lui gioca a croquet. Non alle feste di campagna ma professionalmente, agonisticamente. Pare che sia fra i migliori giocatori di croquet del paese. Ha aperto Iris dopo una vittoria importante.

Di sotto, tira su col naso tre volte e rumorosamente; scatarra, ingoia, rantola ed esce per strada con tutto l'incasso della sera prima all'interno di una busta marchiata «CAMBRIDGE SAVINGS BANK» in maiuscolo. Qualcuno ci ha attaccato dietro un post-it con scritto «RUBAMI».

«Cazzo di Casey Kasem», dice Dana quando arrivo in cima alle scale. «Com'è che non ti hanno ancora licenziata?». Sta piegata sulla postazione di Fabiana, la hostess, a fare la distribuzione dei tavoli. È quasi illeggibile e sicuramente faziosa.

Vado nel bagno in fondo al corridoio, dove mi metto la camicia bianca e mi raccolgo i capelli nello chignon alto d'ordinanza. Mi fa venire il mal di testa. Al mio ritorno Dana e Tony stanno spostando i tavoli: piazzano i gruppi numerosi nelle zone di loro competenza, fanno in modo

di essere sempre avvantaggiati, di avere i tavoli grandi, gli habitués, gli investitori del ristorante che non pagano ma danno mance astronomiche. Non so se fuori di qui siano amici, ma ogni turno insieme lo macinano come una coppia di orche assassine; si supportano a vicenda per l'ennesima infamata e fanno il giro di trionfo per la sala quando la malefatta gli riesce. Sicuramente non sono amanti. A Dana non piace essere toccata. Una volta ha detto che aveva il torcicollo: il nuovo aiuto cameriere ha mosso un pollice per massaggiarle la nuca e lei gli ha quasi spezzato un braccio. Tony, invece, non smette un secondo di parlare della sua ragazza, pur allungando le mani su tutti i camerieri maschi dall'inizio alla fine di ogni turno. Hanno messo sotto Gory e Marcus, il gestore, o devono averli almeno messi in difficoltà. Io e Harry sospettiamo che siano le droghe che arrivano dal fratello di Tony, uno spacciatore che fa dentro e fuori dalla galera e di cui Tony parla solo quando è strafatto, facendoti giurare di non dire niente a nessuno come se lui stesso non ti avesse mai detto niente. Abbiamo soprannominato Dana e Tony i Twisted Sister e cerchiamo di non capitare sulla loro strada.

«Vi siete presi due tavoli della mia zona», dice Yasmin.

«Ne abbiamo due da otto», dice Tony.

«Be', tenetevi i vostri. Quelli sono i miei. Coglioni». Yasmin è nata in Eritrea e cresciuta nel Delaware, ma ha letto un sacco di libri di Martin Amis e di Roddy Doyle. Purtroppo non può niente contro i Twisted Sister.

Prima che riesca a spalleggiare Yasmin, Dana mi punta il dito. «Casey Kasem, va' a prendere i fiori».

Lei e Tony sono i capocamerieri. Bisogna fare quello che dicono.

Il pranzo è lo spazio dilettanti. Il pranzo è il turno dei nuovi assunti e dei vecchi muli da soma che ne fanno due di fila, che fanno tutte le ore che la direzione gli dà. Io, siccome servo ai tavoli da quando avevo diciott'anni, sono passata da cameriera nuova a mulo da soma nel giro di un mese e mezzo. Le mance del turno pranzo fanno schifo rispetto a quelle del turno cena, a meno che non ti capiti una comitiva di avvocati o di biotecnogradassi che festeggiano qualcosa a giri di martini capaci di liberare le banconote dal portafogli. La sala è tutta illuminata dal sole, che la rende innaturale e cambia tutti i colori. Io preferisco il crepuscolo e le finestre che pian piano si scuriscono, la luce aranciata delle applique indorate che nasconde le macchie d'unto delle tovaglie e quei tocchi di calcare che magari non abbiamo notato sui calici da vino. A pranzo strizziamo gli occhi nell'azzurro splendente. I clienti ordinano caffè appena si siedono. Riesci addirittura a sentire la musica che mette su Mia, la barista del turno pranzo. Dave Matthews, in genere. Mia ha la fissa di Dave Matthews. Gory è perlopiù sobrio e Marcus è ammansito, fa quel che deve fare in ufficio e ci lascia stare. A pranzo va tutto all'opposto.

Però si deve correre. Mi piovono addosso tre tavoli da due e un tavolo da cinque già prima che l'orologio di Harvard Yard suoni il mezzogiorno. Non c'è tempo di pensare. Sei come una palla da tennis che schizza da un capo all'altro della sala, continuamente, finché a un certo punto non hai più tavoli, hai finito, ti siedi dietro la calcolatrice a sommare le mance lasciate con la carta di credito, a dividerle con la barista e gli aiuti. La porta è di nuovo chiusa a chiave. Mia mette su *Crash Into Me* a tutto volume e, dopo aver smontato tutti i tavoli, lucidato i bicchieri e ar-

rotolato le posate nei tovaglioli per il prossimo pranzo, ti rimane un'ora libera; poi devi ripresentarti per il turno cena.

Vado in banca, vicino al Coop. C'è la fila. Con un solo cassiere. Sulla targhetta d'ottone c'è scritto «LINCOLN LUGG». I miei fratellastri chiamavano la caccia "Lincoln Logs", come i famosi tronchetti per giocare alle costruzioni. Il più piccolo mi trascinava in bagno per farmi vedere quanto riusciva a farli lunghi. A volte entravamo tutti a vedere. Se mai andrò dallo psicologo a parlare della mia infanzia e lo psicologo mi chiederà di raccontare un momento felice con mio padre e Ann, racconterò di quando ci riunivamo per ammirare un Lincoln Log di Charlie, con le sue dimensioni innaturali.

Lincoln Lugg non ama la mia espressione divertita quando mi avvicino al bancone. C'è gente fatta così. Persone convinte che quando un altro si diverte lo faccia per forza a spese loro.

Gli metto davanti il mucchietto di banconote. Non ama nemmeno queste. Eppure immagini che i cassieri debbano essere contenti per te, specie se sei stata promossa ai turni cena e ai doppi turni e hai 661 dollari da versare sul tuo conto.

Prende i soldi in punta di dita e intanto dice: «Sa che può anche usare il bancomat per versare». Non gli piace toccare i soldi? A chi non piace toccare i soldi?

«Certo, ma visto che sono contanti volevo...».

«Quando sono dentro il dispositivo non li ruba nessuno».

«Voglio solo essere sicura che vadano sul mio conto e non su quello di un altro».

«Abbiamo un protocollo sistematizzato e regolamentato. E tutte le operazioni sono filmate. La cosa che lei sta facendo adesso è molto meno sicura».

«È che sono contenta di versare. Non mi rovini la festa. Sono soldi che non hanno neanche il tempo di capire dove sono che gli squali del prestito li azzannano, quindi me li lasci almeno godere un secondo, le pare?».

Lincoln Lugg sta contando i miei soldi con le labbra e non risponde.

Sono indebitata. Talmente carica di debiti che anche se Marcus mi desse tutti i turni pranzo e cena che ha non ne uscirei lo stesso. I prestiti per il college e il dottorato sono andati in default quand'ero in Spagna e al mio ritorno ho scoperto che con le varie more, commissioni e spese di recupero la cifra di partenza che dovevo era praticamente raddoppiata. Adesso non mi resta che barcamenarmi, pagare la quota minima fino a che... E questo è il problema: fino a che cosa? Fino a quando? Non c'è risposta. Questo fa parte dello spettro grigio che incombe su di me.

Dopo l'incontro con Lincoln Lugg piango su una panchina davanti alla chiesa unitariana. Lo faccio con una certa discrezione, in silenzio, ma non riesco più a impedire alle lacrime di colarmi sulla faccia quando mi prende la tristezza.

Vado da Salvatore's Foreign Books in Mount Auburn Street. Ci lavoravo sei anni fa, nel 1991. Dopo Parigi e prima di Pennsylvania, Albuquerque, Oregon, Spagna e Rhode Island. Prima di Luke. Prima che mia madre andasse in Cile con quattro suoi amici e diventasse quella che non è più tornata.

La libreria sembra diversa. Più pulita. Hanno risistemato gli scaffali e messo la cassa dove prima c'erano le

Lingue antiche, ma sul fondo è uguale a quando ci venivo con Maria. Mi avevano preso come assistente di Maria in Letteratura francese. Quell'autunno ero appena rientrata dalla Francia e avevo avuto quest'idea che nonostante Maria fosse americana ci saremmo sempre parlate in francese, di Proust, di Céline e della Duras, che in quel momento andava per la maggiore; invece parlavamo in inglese, in genere di sesso, che presumo fosse una cosa francese a modo suo. Di otto mesi di chiacchierate con lei oggi ricordo solo un sogno che aveva fatto dove c'era Kitty, la sua gatta, che gliela leccava. La sensazione della lingua ruvida era fantastica, aveva detto, però la gatta continuava a distrarsi. Un po' gliela leccava, ma poi passava alla propria zampa e Maria si era svegliata esclamando: «Concentrati, Kitty, concentrati!».

Sul fondo, però, non c'è nessuna Maria. Non c'è nessuno di loro e non c'è nemmeno Manfred, il cinico tedesco dell'Est che s'inalberava quando chiedevano Günter Grass perché Günter Grass si era fortemente opposto alla riunificazione. Siamo stati sostituiti con dei bambini: un ragazzino col berretto da baseball e una ragazzina coi capelli che le arrivano alle cosce. Visto che sono le tre di un venerdì stanno bevendo birra, Heineken, proprio come facevamo noi.

Gabriel esce dal magazzino con altre birre. Non è cambiato: capelli ricci, grigi, torso troppo lungo per le gambe che ha. Mi ero presa una cotta per lui. Era molto intelligente, amava i suoi libri, parlava al telefono con tutti gli editori stranieri nella loro lingua. Aveva un senso dell'umorismo macabro, caustico. Distribuisce le bottiglie. Dice qualcosa a mezza voce e ridono tutti. La capellona lo guarda come lo guardavo io.

Non ero squattrinata quando lavoravo da Salvatore's. O almeno non mi sembrava di esserlo. Avevo molti meno debiti e Sallie Mae, EdFund, Collection Technology, Citibank non mi davano il tormento. Avevo una stanza da ottanta dollari al mese in una casa di Chauncy Street che dividevo con amici. Volevamo tutti diventare scrittori e sbarcavamo il lunario con dei lavoretti. Nia e Abby stavano scrivendo romanzi, io dei racconti, e Russell era un poeta. Avrei scommesso che Russell, di noi tutti, sarebbe durato di più. Severo, disciplinato, si alzava tutte le mattine alle quattro e mezza, scriveva fino alle sette, correva otto chilometri e alla fine se ne andava a lavorare alla Widener Library. Ma è stato il primo ad arrendersi e iscriversi a Legge. Adesso fa l'avvocato tributarista a Tampa. Poi è stato il turno di Abby. Sua zia l'ha convinta a fare l'esame per diventare agente immobiliare, così, per sfizio. Tempo dopo ha tentato di dirmi che quando andava a vedere le case e inventava le nuove vite dei suoi clienti faceva comunque uso della sua immaginazione. L'ho vista il mese scorso fuori da un'enorme casa di Brookline, con le colonne bianche. Si protendeva nel finestrino del guidatore di un SUV nero, sul vialetto, e annuiva a più non posso. Nia ha conosciuto uno studioso di Milton dotato di uno splendido portamento e di un cospicuo patrimonio, che le ha restituito il romanzo dopo averne letto quindici pagine dicendo che la narrativa in prima persona femminile gli dava sui nervi. Nia ha buttato il suo romanzo nel cassonetto, ha sposato lo studioso ed è andata a vivere a Houston, dove lui ha trovato un posto alla Rice.

Non avevo capito. Ai tempi non avevo capito nessuno di loro. Hanno ceduto uno a uno, se ne sono andati e al loro posto sono arrivati gli ingegneri del MIT. Un giorno,

da Salvatore's è entrato uno con il codino e l'accento spagnolo; cercava *Sur Racine* di Barthes. Abbiamo parlato francese. Ha detto che odiava l'inglese. Parlava francese meglio di me perché suo padre era di Algeri. Mi ha cucinato la zuppa di pesce alla catalana nella sua stanza di Central Square. Quando mi ha baciata, odorava d'Europa. Esaurito l'incarico da docente è tornato a casa sua, a Barcellona. Io ho iniziato un master in Belle arti in Pennsylvania e ci siamo scritti lettere d'amore, finché ho iniziato a frequentare il tipo simpatico del seminario che scriveva racconti tristi di due pagine ambientati nelle cittadine tessili del New Hampshire. Dopo che ci siamo lasciati ho vissuto ad Albuquerque per un po', dopodiché sono finita a Bend, Oregon, insieme a Caleb e al suo ragazzo, Phil. Lì mi è arrivata una lettera di Paco; abbiamo ripreso a scriverci. La sua quinta lettera conteneva un biglietto d'andata per Barcellona.

Curioso in zona Greco antico. Ecco la prossima lingua che voglio studiare. Dietro l'angolo, in zona Italiano, l'unica altra cliente sta seduta per terra a gambe incrociate insieme a un bambino e gli legge *Cuore*. Ha una bella voce bassa. Ho iniziato a parlare un po' d'italiano a Barcellona con la mia amica Giulia. Arrivo alla lunga parete della Letteratura francese, suddivisa per editori: file di Gallimard rosso-su-avorio, Éditions de Minuit blu-su-bianco, Livres de Poche stile libri del discount e infine gli spettacolosi della Pléiade, tenuti in disparte nella loro vetrina, rilegati in pelle con scritte oro e righine oro: Balzac, Montaigne, Valéry, coste luccicanti come gioielli.

Mettevo sugli scaffali copie di tutti questi libri; tagliavo e aprivo gli scatoloni, li impilavo sugli scaffali da magazzino del retro negozio e li portavo fuori, pochi per volta,



di solito bisticciando con Maria tutto il tempo sulla *Recherche*, perché io l'adoravo mentre lei diceva che era noiosa come *Middlemarch*. A diciassette anni, d'estate, aveva dovuto sgrilletarsi diciotto volte per arrivare in fondo a *Middlemarch*: così mi ha detto. Quel libro mi ha fatto irritare le parti intime, ha detto.

Vedo una copia di *Sur Racine*, che non avevo il giorno che è venuto Paco. Gliel'ho dovuta ordinare. Tocco la striscetta di colla in cima alla costa. Non piango mai per Paco. I due anni con lui mi pesano poco addosso. Passavamo dal francese a una specie di ibrido fra catalano e castigliano che m'insegnava lui, e mi domando se sia anche per quello che non sento la sua mancanza, perché ci dicevamo tutto in lingue che comincio a scordare. Forse il gusto di quel rapporto stava *proprio* nel parlare queste lingue, nel fatto che per me così era tutto più elevato, una sfida, perché cercavo di non smontargli la convinzione che le lingue straniere erano il mio pane, che ero brava a interiorizzare, imitare, trasformarmi. Dato che la combinazione fra orecchio, buona memoria e comprensione delle regole grammaticali era una trovata che nessuno s'aspettava da un'americana, sembravo un prodigio più di quanto lo fossi davvero. Ogni conversazione era un'opportunità di primeggiare, gigioneggiare, divertirmi, sorprenderlo. Eppure adesso non ricordo più cosa ci dicevamo. I dialoghi in una lingua straniera non mi rimangono in mente come quelli in inglese. Non durano. Mi ricordano la penna con l'inchiostro invisibile che mia madre mi aveva mandato per Natale quando avevo quindici anni, e lei se n'era andata: ironia che sfuggiva a mia madre, ma non a me.

Sgattaiolo fuori prima che Gabriel mi riconosca o che

uno dei suoi dipendenti lasci il banco della consultazione per assalirmi con le sue offerte d'aiuto.

Non è che abbia voluto tornare nel Massachusetts. Non avevo altri programmi, ecco. Non mi piace che mi si rammenti quando stavo sulla Chauncy e scrivevo racconti seduta nell'abbaino del terzo piano, bevevo caffè turco da Algiers, ballavo al Plough and Stars. La vita era lieve e costava poco, e quando non costava poco usavo la carta di credito. I miei debiti venivano venduti e rivenduti, pagavo i minimi e non pensavo al conto che lievitava. A quel punto mia madre era tornata a Phoenix e mi pagava i voli per andarla a trovare due volte l'anno. Per il resto parlavamo al telefono, a volte per ore. Facevamo la pipì, ci mettevamo lo smalto sulle unghie, preparavamo da mangiare e ci lavavamo i denti. Capivo sempre in che punto della sua casetta si trovava dai rumori di sottofondo: l'attrito di un appendiabiti, il tintinnio di un bicchiere messo in lavastoviglie. Le raccontavo di quelli della libreria e lei dei suoi colleghi alla sede del governo dello Stato, a Phoenix – allora lavorava per il governatore. Le facevo raccontare per l'ennesima volta qualcuna delle sue storie di quand'era a Santiago de Cuba, dov'era cresciuta coi genitori americani espatriati. Il padre era medico, la madre cantava brani di musical in un locale. Di tanto in tanto voleva sapere se avevo fatto il bucato o se avevo cambiato le lenzuola e io le dicevo di smettere di fare la materna, non era portata, e ci mettevamo a ridere perché era la verità, anche se gliel'avevo perdonato. Ripenso a quei momenti e mi sembra un ben di Dio aver avuto tanto tempo, tanto amore, tanta vita davanti, niente api nel corpo e mia madre al telefono.

In fondo alla strada il caldo si accumula sopra i tetti delle auto parcheggiate e fa tremolare le case di mattoni.

I marciapiedi adesso sono pieni di gente; pieni di gente di fuori città che serpeggia insieme a crêpes e caffelatte freddo, bambini che prosciugano milkshake e Mountain Dew. Cammino sulla carreggiata per evitarli, attraverso per prendere la Dunster e torno da Iris.

Salgo le scale, oltrepasso i presidenti, vado diritta in bagno anche se sono già in divisa. Non c'è nessuno. Mi vedo allo specchio sopra il lavandino. Siccome è inclinato per chi è in sedia a rotelle, mi vedo da un'angolazione leggermente strana. Sono malconcia, come una che si è ammалata ed è invecchiata di dieci anni in due o tre mesi. Mi guardo negli occhi ma quegli occhi non sono esattamente i miei, non sono gli occhi che avevo prima. Sono gli occhi di una persona stanchissima, tristissima, e quando li vedo mi sento persino più triste e dopo vedo quella tristezza, quella compassione, per la tristezza che ho negli occhi, e vedo che si inumidiscono. Sono la persona triste e al tempo stesso la persona che vuole consolare la persona triste. Dopo provo tristezza per quella persona che prova tanta compassione, perché è evidente che ci è passata anche lei. E il ciclo ricomincia. È come quando entri in un camerino con lo specchio a tre ante e le sistemi esattamente in modo da vedere il lungo corridoio a imbuto di te stessa rimpicciolita all'infinito. La sensazione è questa: essere triste per un numero infinito di me stesse.

Mi bagno il viso, lo tampono con le salviette di carta del distributore nel caso in cui entrasse qualcuno, ma appena me lo asciugo si accartoccia di nuovo. Mi rifaccio lo chignon stretto ed esco dal bagno.

Quando entro in sala, sono in ritardo. La Twisted Sister è tornata alla carica.

Dana mi guarda male. «Terrazza. Candele».

La terrazza, dietro le portefinestre dopo il bar, è umida e profuma di rose, di gigli, dei nasturzi pungenti che gli chef usano per guarnire i piatti. Tutti i vasi grondano acqua sporca e le assi di legno sotto sono zuppe. Ha lo stesso odore del giardino di mia madre nelle mattine d'estate quando piove. Helene, la pasticcera, deve aver appena annaffiato. Questa oasi pensile è una creazione sua.

Mary Hand è nell'angolo in fondo con un vassoio di candeline, un innaffiatoio e un bidone dell'immondizia. Sta grattando via col coltello la cera della sera prima.

«Finisce che non ci si capisce», dice Mary Hand. Ha un suo gergo. Fa la cameriera da Iris da più tempo di tutti.

Mi siedo vicino a lei. Prendo lo strofinaccio dal vassoio e pulisco l'interno dei portacandele di vetro che ha vuotato lei, ci metto un goccio d'acqua e una candelina nuova.

Difficile capire quanti anni abbia Mary Hand. Ne ha più di me, ma saranno tre o venti di più? Ha i capelli castani, lisci, senza un filo di grigio, e se li raccoglie dietro con un elastico beige; ha il viso allungato, il collo affusolato. È lunga e magra dappertutto, più puledro che cavallo da lavoro. È la cameriera più brava con cui abbia mai lavorato, calmissima ma veloce ed efficiente. Conosce i tuoi tavoli come i suoi. Ti salva quando ti dimentichi di passare il cannello sugli antipasti del tavolo da sei o lasci a casa il cavatappi. Al clou della serata, quando tutti perdono le staffe, quando i tuoi piatti sono rimasti sotto la lampada riscaldante tanto di quel tempo che sono troppo bollenti anche se li porti con il tovagliolo e i sous chef ti dicono dietro di tutto e i clienti stanno aspettando il primo, il conto, l'acqua, il supplemento di *jus*, Mary Hand cantilenerà qualcosa di tranquillo. «Semplice come pane e marmellata», per esempio, caricandosi sulle lunghe brac-

cia tutte le tue portate principali, una dopo l'altra e senza fare una piega.

«Allora, signorina, vieni un po'». Mary Hand blandisce una candelina esaurita. Nessuno, mai, la chiama solo Mary. Gira il coltello e la candelina viene via con uno schiocco che dà soddisfazione e uno schizzo d'acqua e cera che colpisce tutte e due, e allora ridiamo.

È piacevole la terrazza così, senza clienti, col sole che da dietro i grossi aceri punteggia di luce i tavoli ma non scotta. È quassù, lontana dal bollore, dal rumore, dal caos di Mass. Ave., e ci sono le piante di Helene a centinaia nelle cassette allineate sui muretti di pietra, nelle fioriere per terra, pendenti dai tralicci, tutte fiorite, con le foglie verde scuro senza un difetto. Hanno tutte un'aria soddisfatta, rigogliosa, e fanno sentire così anche te, o almeno ti fanno pensare che diventare rigogliosi sia possibile.

Mia madre aveva il pollice verde. Mi andrebbe di dirlo a Mary Hand, ma non ho ancora mai parlato di mia madre al ristorante. Non voglio essere la ragazza a cui è appena morta la madre. Fa già abbastanza schifo essere la ragazza che è stata appena piantata. Durante il primo turno di formazione ho già fatto l'errore di parlare di Luke a Dana.

«È così fecondo tutti gli anni?».

«Mmh mmh», risponde Mary Hand. Vedo bene che la parola “fecondo” le piace. L'avevo immaginato. «Ha un dono, lei». Lo pronuncia “doonoo”, molto lentamente. Parla di Helene. «Ha il doonoo delle piante».

«Da quanti anni sei qui?».

«Dall'epoca di Truman».

L'argomento della sua vita privata la rende evasiva. Nessuno sa dove vive o con chi. Harry dice che è solo una

questione di numero di gatti. Ma io non so. Pare che stesse con David Byrne. Qualcuno dice che sia successo alle superiori, a Baltimora; altri dicono che sia stato alla Rhode Island School of Design. Tutti dicono che lui le ha spezzato il cuore, che non si è mai ripresa. Se capitano i Talking Heads quando accendiamo la radio prima o dopo il servizio, chiunque sia nei pressi dello stereo cambia subito stazione.

«Come hai trovato questo lavoro?», domanda. «Non sei il classico tipo di Marcus».

«In che senso?».

«Sei più come noi, come quelli della vecchia guardia». Parla di quelli assunti dal gestore di prima. «Sei cerebrale».

«Non so se è proprio così».

«Be', sai cosa vuol dire cerebrale, quindi avrai capito».

Tony esce in terrazza per darci lo schema. Qui fuori avremo solo una tavolata da dieci che festeggia un anniversario. Io e Mary Hand avviciniamo due tavoli, ci mettiamo sopra varie tovaglie, allineiamo gli angoli dello strato superiore con l'orlo diritto del fondo. Facciamo lo stesso con gli altri tavoli più piccoli, lucidando posate e bicchieri con dei piccoli panni mentre apparecchiamo. Mettiamo una candela su ciascun tavolo e prendiamo dalla cella frigo i fiori che ho sistemato per pranzo. Lo chef ci chiama tutti nel vano di servizio per spiegarci i piatti speciali, con tutte le preparazioni e gli ingredienti. Gli chef con cui ho lavorato in passato erano nervosi, volubili, mentre Thomas è dolce e tranquillo. La situazione in cucina non gli sfugge mai di mano. Non si arrabbia, non dice parolacce. Non odia le donne; nemmeno le cameriere. Se faccio un errore, anche nelle serate di pienone, si li-

mita ad annuire, ritira il piatto e mi dà quello che mi serve. Ed è anche bravo. Cerchiamo sempre di accaparrarci un suo carpaccio, una capasanta scottata, una bolognese. Nel vano di servizio, i ripiani alti sono pieni di piatti rimediati, ficcati sul fondo dove Marcus non li vede e consumati di nascosto tutta la sera. Io devo mangiare al ristorante – al supermercato non posso spingermi oltre le scatole di corn flakes o i noodles – ma quei piatti li scroccherei anche se non fossi spiantata.

Dopo mezz'ora tutti i posti della mia zona sono occupati. Io e Mary Hand troviamo il ritmo. Le portefinestre della terrazza vanno tenute chiuse perché in sala c'è l'aria condizionata accesa, e quando abbiamo i piatti in mano ce le teniamo aperte a vicenda. Lei serve da bere a un mio tavolo da quattro; io servo il salmone al suo tavolo da due quando sta aprendo le bottiglie di champagne per i dieci scalmanati.

Mi piace andare dalla cucina calda alla sala fresca e poi alla terrazza umida. Mi piace che al bar ci sia Craig perché a prescindere dal numero di comande che ha riesce sempre a venire ai tuoi tavoli per parlare dei vini. E mi piacciono le distrazioni che non ti lasciano pensare, il fatto che non rimanga spazio per ricordarsi niente della tua vita se non che l'ossobuco va al signore col farfallino, il flan alla lavanda va alla ragazza che compie gli anni, quella col vestito rosa, e i sidecar alla coppia di studenti con le carte d'identità false. Mi piace memorizzare le comande – non scrive niente?, dicono gli uomini più vecchi – e digitarle sul computer del vano di servizio, ritirare le portate dalla finestrella, infilzare i foglietti, servire da sinistra, portare via i piatti da destra. Dana e Tony sono troppo impegnati con i loro tavoli numerosi per insultare qualcuno e dopo

che porto fuori le insalate a Dana mentre prende una comanda, lei mi guarnisce le vongole.

Ho un tavolo di ecuadoriani e gli parlo in spagnolo. Notano il mio accento: mi fanno dire qualche frase in catalano. Il gusto di quella lingua in bocca mi fa ripensare a Paco, alle parti belle, a come gli si raggrinziva tutta la faccia quando rideva e a quando mi lasciava addormentare sulla sua schiena. Dico agli ecuadoriani che uno dei nostri lavapiatti è di Guayaquil; vogliono conoscerlo. Vado a chiamare Alejandro, che finisce per sedersi e fumare con loro, parlare di politica e sorridere come un matto, e mi faccio un'idea di chi è quando non è avvolto da spruzzi, vapori e avanzi. In cucina però si accumula roba e a un certo punto Marcus piomba fuori in terrazza per rispedirlo al suo posto.

L'unico conflitto sorge nel secondo turno, quando Fabiana mi dà un tavolo da due che doveva essere di Dana.

«Ma se ha appena avuto quello da cinque!», dice Dana. «Che cazzo è?».

Fabiana fa tutto il giro del vano di servizio, posto che evita per la confusione che c'è e il pericolo di macchiarsi. Porta vestitini di seta a portafoglio ed è l'unica donna che abbia il permesso di tenere i capelli sciolti. È tutta pulita, docciata e non puzza mai di condimenti da insalata.

«Hanno chiesto lei, Dana. Tu prendi il tavolo da sette alle otto e mezza».

«Quello dei *professori* del Wellesley? Ma tante grazie! Capace che prendo un cinque dollari dall'acqua ghiacciata e insalatina che si dividono in tre».

Mi sporgo da dietro gli scaffali per scrutare in terrazza attraverso le porte. Una signora alta e un uomo mezzo calvo. «Prenditeli pure. Non so neanche chi sono».



Marcus parte dal bar e arriva da noi.

«Casey, ancora qui?», mi abbaia Fabiana per far colpo su di lui. «Vai fuori».

Credo che abbiano iniziato ad andare a letto.

Esco in terrazza.

«Casey!». Si alzano tutti e due e mi abbracciano forte. «Non ci riconosci», dice lei. Lui osserva benevolo, guance rosse, allegrotto: ha già fatto fuori due o tre aperitivi. Lei è voluminosa, tette che guardano di qua e di là come quelle di una polena; ha al collo una catenina d'oro corta con un turchese. Una cosa che si metterebbe mia madre.

«Scusate».

Al tavolo dietro stanno aspettando il conto.

«Lavoravamo nell'ufficio di Doug. Con tua mamma».

È stato il suo primo lavoro dopo che ha lasciato mio padre, nell'ufficio di un deputato del Congresso. I Doyle. Ecco chi sono. Liz e Pat. Ai tempi non erano sposati.

«Sai che ci ha messi insieme lei? Ha detto a Pat che avrei voluto uscire con lui. E a me che lui voleva chiedermi di uscire, anche se non aveva mai detto niente del genere. Pensa che malandrina! E adesso eccoci qui». Mi prende la mano. «Ci dispiace tanto, Casey. Siamo rimasti malissimo quando l'abbiamo saputo. Malissimo. Eravamo a Vero, altrimenti saremmo venuti al funerale».

Annuisco. Se avessi avuto qualche sorta di preavviso, sarei capace di gestirla meglio, ma questo è un attacco a sorpresa. Ri-annuisco.

«Volevamo scriverti, ma non sapevamo in che parte del mondo eri in quel momento. Finché un giorno abbiamo incontrato Ezra e lui ci ha detto che eri tornata e che lavoravi da Iris!». Mi appoggia una mano calda sul braccio. «Ti ho fatta agitare».

Scuoto la testa, ma il mio viso mi tradisce e le sopracciglia se ne vanno per conto loro.

«Me l'ha regalata lei, questa collana».

Come volevasi dimostrare.

«Mi scusi», dice il signore dietro di loro sbandierando la carta di credito.

Annuisco a lui e a chiunque altro mi fermi mentre torno nel vano di servizio. Apro un set ripiegato dall'armadio del turno pranzo e metto la faccia nel tovagliolo mentre stampo il conto.

«Ripigliati, eh?», dice Dana, ma mette la ricevuta su un vassoietto insieme ai cioccolatini e me la porta al tavolo.

Entro in cucina dalla porta va e vieni. I cuochi hanno da fare: danno le spalle a me e ai piatti che mi aspettano sotto la lampada riscaldante. Entro nella cella frigo. Resto in piedi nel freddo secco a guardare le mensole dei formaggi sul fondo, i pani di burro avvolti nella carta oleata e i bric di panna da montare. Cartoni di uova. Respiro. Mi guardo la mano. Caleb mi ha dato l'anello di mia madre. Lei l'ha portato per tutta la mia vita, uno zaffiro e due piccoli diamanti. Quand'ero piccola lo chiamavamo "il cielo e le stelle". La sua amica Janet aveva pensato di toglierglielo dal dito, dopo. La mia mano somiglia alla sua quando lo indosso. Ce la posso fare, dico all'occhio scintillante neroblu. Ed esco a prendere l'ordine di Liz e Pat Doyle.

Quando porto loro i pinot grigi e gli antipasti mi trattano ancora con mestizia, ma quando arriva il risotto al pesce spada Pat sta parlando animatamente di cose che non capisco, tipo "azioni ordinarie", "Shiller PE", e al caffè ridacchiano di un certo Marvin che ha ballato come John Travolta al matrimonio della loro figlia, e si sono praticamente dimenticati di conoscermi. Però mi lasciano

i biglietti da visita sul vassoietto insieme alla nostra copia della ricevuta e alla mancia in contanti. Il sedici per cento. Lavorano in proprio tutti e due. Non più nella politica.

Un tavolo dopo l'altro la gente sparisce lasciando tovaglioli unti e segnati di rossetto. Svestiamo i tavoli, togliamo le briciole dalle tovaglie, le bottiglie di vino vengono rovesciate sui portabottiglie bagnati; un mare di bicchieri, tazze da caffè, piattini da dessert impiastrati. Tutto lasciato a qualcun altro che deve pulire. Adesso lavoriamo lentamente per riordinare la sala e la terrazza. Solo Yasmin e Omar, attesi al bar dai tipi con cui escono, vanno ancora veloce.

L'ultima cosa è asciugare i bicchieri e avvolgere altre posate per il pranzo. Alejandro tira fuori i cestelli fumanti dei bicchieri. All'inizio sono troppo caldi da toccare senza un panno. Io e Omar facciamo le posate: tovagliolo piegato a triangolo, cucchiaio sopra forchetta sopra coltello posato di fianco al lato lungo, due lati piegati in dentro e infine tutto arrotolato fino in fondo. Craig sta ridendo con la magrissima ragazza di Omar al bar e così Omar arrotola sempre più rapido. Ne abbiamo nel secchio un centinaio da fare prima di potercene andare.

Quando monto in bici è quasi l'una del mattino. Sono prosciugata. I cinque chilometri che mi separano dal capanno sembrano eterni.

Il buio, il caldo, le poche coppie lungo i marciapiedi. Il fiume e il riflesso tremolante della luna. Hai il sapore della luna, ha detto Luke in quel campo delle Berkshire. Bastardo di un poeta. Sul percorso c'è chi si tiene per mano, chi beve a canna, chi si è disteso perché non vede tutto il guano verde delle oche. Lui mi ha presa alla sprovvista. Non ho avuto il tempo di difendermi.

La mattina soffro per mia madre. Ma a notte fonda sono in lutto per Luke.

Il BU Bridge è vuoto, silenzioso. Salgo su, sopra il fiume. Ho il respiro corto, un po' rauco, ma non piango. Canto *Psycho Killer* in onore di Mary Hand. Arrivo al vialetto di Adam e non ho pianto. È la prima volta. Porto la bici in garage. È una piccola vittoria.

Trovo due solleciti e un invito a un matrimonio infilati sotto la porta. Ho un messaggio in segreteria. Mi viene un tuffo al cuore. È un vecchio riflesso. Non è lui. Mi dico che non è lui, ma mi batte il cuore lo stesso. Schiaccio Play.

«Ciao». Pausa. Lungo respiro come un rombo di tuono nel ricevitore.

È lui.